

I SAGGI DI LEXIA

I7

Direttori

Ugo VOLLI

Università degli Studi di Torino

Guido FERRARO

Università degli Studi di Torino

Massimo LEONE

Università degli Studi di Torino

Aprire una collana di libri specializzata in una disciplina che si vuole scientifica, soprattutto se essa appartiene a quella zona intermedia della nostra enciclopedia dei saperi — non radicata in teoremi o esperimenti, ma neppure costruita per opinioni soggettive — che sono le scienze umane, è un gesto ambizioso. Vi potrebbe corrispondere il debito di una definizione della disciplina, del suo oggetto, dei suoi metodi. Ciò in particolar modo per una disciplina come la nostra: essa infatti, fin dal suo nome (semiotica o semiologia) è stata intesa in modi assai diversi se non contrapposti nel secolo della sua esistenza moderna: più vicina alla linguistica o alla filosofia, alla critica culturale o alle diverse scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia). C'è chi, come Greimas sulla traccia di Hjelmslev, ha preteso di definirne in maniera rigorosa e perfino assiomatica (interdefinita) principi e concetti, seguendo requisiti riservati normalmente solo alle discipline logico-matematiche; chi, come in fondo lo stesso Saussure, ne ha intuito la vocazione alla ricerca empirica sulle leggi di funzionamento dei diversi fenomeni di comunicazione e significazione nella vita sociale; chi, come l'ultimo Eco sulla traccia di Peirce, l'ha pensata piuttosto come una ricerca filosofica sul senso e le sue condizioni di possibilità; altri, da Barthes in poi, ne hanno valutato la possibilità di smascheramento dell'ideologia e delle strutture di potere. . . Noi rifiutiamo un passo così ambizioso. Ci riferiremo piuttosto a un concetto espresso da Umberto Eco all'inizio del suo lavoro di ricerca: il "campo semiotico", cioè quel vastissimo ambito culturale, insieme di testi e discorsi, di attività interpretative e di pratiche codificate, di linguaggi e di generi, di fenomeni comunicativi e di effetti di senso, di tecniche espressive e inventari di contenuti, di messaggi, riscritture e deformazioni che insieme costituiscono il mondo sensato (e dunque sempre sociale anche quando è naturale) in cui viviamo, o per dirla nei termini di Lotman, la nostra semiosfera. La semiotica costituisce il tentativo paradossale (perché autoriferito) e sempre parziale, di ritrovare l'ordine (o gli ordini) che rendono leggibile, sensato, facile, quasi "naturale" per chi ci vive dentro, questo coacervo di azioni e oggetti. Di fatto, quando conversiamo, leggiamo un libro, agiamo politicamente, ci divertiamo a uno spettacolo, noi siamo perfettamente in grado non solo di decodificare quel che accade, ma anche di connetterlo a valori, significati, gusti, altre forme espressive. Insomma siamo competenti e siamo anche capaci di confrontare la nostra competenza con quella altrui, interagendo in modo opportuno. È questa competenza condivisa o confrontabile l'oggetto della semiotica.

I suoi metodi sono di fatto diversi, certamente non riducibili oggi a

una sterile assiomatica, ma in parte anche sviluppati grazie ai tentativi di formalizzazione dell'École de Paris. Essi funzionano un po' secondo la metafora wittgensteiniana della cassetta degli attrezzi: è bene che ci siano cacciavite, martello, forbici ecc.: sta alla competenza pragmatica del ricercatore selezionare caso per caso lo strumento opportuno per l'operazione da compiere.

Questa collana presenterà soprattutto ricerche empiriche, analisi di casi, lascerà volentieri spazio al nuovo, sia nelle persone degli autori che degli argomenti di studio. Questo è sempre una condizione dello sviluppo scientifico, che ha come prerequisito il cambiamento e il rinnovamento. Lo è a maggior ragione per una collana legata al mondo universitario, irrigidito da troppo tempo nel nostro Paese da un blocco sostanziale che non dà luogo ai giovani di emergere e di prendere il posto che meritano.

Ugo Volli

Dire la Natura

Ambiente e significazione

a cura di

Guido Ferraro
Alice Giannitrapani
Gianfranco Marrone
Stefano Traini

Contributi di

Riccardo Bertolotti
Marianna Boero
Giorgio Borelli
Stefano Carlucci
Giulia Ceriani
Alessandra Chiappori
Patrick John Coppock
Massimiliano Coviello
Enzo D'Armenio
Vincenza Del Marco
Paola Donatiello
Sara Fiadone
Riccardo Finocchi
Cristina Greco
Stefano Jacoviello

Tarcisio Lancioni
Massimo Leone
Giorgio Lo Feudo
Gabriele Marino
Gianfranco Marrone
Angela Mengoni
Tiziana Migliore
Roberto Molica
Giulia Nardelli
Daniela Panosetti
Piero Polidoro
Francesco Remotti
Paolo Ricci
Laura Rolle
Raffaella Scelzi

Franciscu Sedda
Matteo Servillo
Marcos Simeon
Elisa Soro
Paolo Sorrentino
Paola Sozzi
Lucio Spaziante
Simona Stano
Bianca Terracciano
Mattia Thibaud
Federica Turco
Maria Grazia Turri
Ugo Volli
Franco Zagari
Salvatore Zingale



Copyright © MMXV
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8662-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2015

Indice

Parte I Natura e cultura?

- 15 Resistenza naturale
Gianfranco Marrone
- 29 Complessità, sfronamento, recupero delle possibilità. Un tragitto antropo-poietico
Francesco Remotti

Parte II Effetti di naturalità

- 63 Naturalmente
Giulia Ceriani
- 73 Il corpo, la moda e la “seconda natura”
Patrizia Calefato
- 81 Na-turismi: racconti e immagini di territori. Alcuni esempi di campagne turistiche in Italia
Sara Fiadone, Daniela Panosetti
- 93 Consumi, naturalità ed ecopragmatismo. La prospettiva semiotica nello studio di un caso
Marianna Boero
- 103 Il soggetto genera la “natura naturale”. Le stampanti 3D *make lamponi*
Maria Grazia Turri
- 115 *GlassUp case study*
Raffaella Scelzi

- 123 Spaghetti wax: troppo bello per essere buono. Traguardare l'*Impero dei Segni* a trent'anni da *Tokyo Ga*
Stefano Carlucci

Parte III
Natura, mente e linguaggio

- 133 La dubbia naturalità di una metafora
Ugo Volli
- 143 "Reality has facets": Reflections on the notion of the "Natural"
Patrick John Coppock
- 147 Visuale e linguistico tra osservazione e descrizione
Giorgio Lo Feudo
- 157 La rappresentazione scientifica della lingua naturale. Il caso dell'intonazione
Matteo Servilio
- 167 La "pseudo-naturalità sociale" nella semiotica materialistica di Ferruccio Rossi-Landi
Giorgio Borrelli
- 175 Per natura e per cultura. Semiotica ecologica e *wayfinding*
Salvatore Zingale

Parte IV
Arti e natura

- 187 La foresta e i suoi fantasmi. Figure della natura selvaggia
Tarcisio Lancioni
- 205 Sul prospettivismo
Tiziana Migliore
- 223 *In Flanders Fields*. Incorporazioni memoriali di Berlinde de Bruyckere
Angela Mengoni

- 235 Werner Herzog *bricoleur*
Massimiliano Coviello
- 245 *Come al canto delle Sirene. La naturale vanità delle sostanze*
Stefano Jacoviello

Parte V
Ambienti e città
Gli spazi della natura

- 259 L'idea di natura in Expo Milano 2015
Franco Zagari
- 265 Gli spazi della natura: il verde in città
Roberto Molica
- 271 La pingiara e lu zabbucco. Per una semiotica delle abitazioni rurali tra naturalità e fattività
Riccardo Finocchi
- 283 Osservabilità del senso. Una proposta intorno a via Mascarella a Bologna
Paola Donatiello
- 291 Territorio, identità e storia. Il caso dell'Ecomuseo della Grande Guerra in Veneto
Paola Sozzi
- 301 L'esperienza museale tra naturalità ed effetti di realtà. Il caso del MUSE
Giulia Nardelli

Parte VI
Laboratorio

“In autentico. concezioni e strategie del naturale”

- 313 In autentico: forme e paradossi dell'autenticità
Franciscu Sedda
- 321 Legge e interpretazione “autentica”
Riccardo Bertolotti

- 331 *Naturalia et artificialia*. Le vetrine di Damien Hirst
Vincenza Del Marco
- 339 Prove di dialogo sul confine. Percorsi di costruzione dell'effetto di reale dal graphic novel alla Street Art interattiva
Cristina Greco
- 351 Sacro Gra. Forme di rappresentazione del reale
Paolo Ricci
- 359 Le nature del lavoro. Ecologia di André Gorz
Paolo Sorrentino
- 367 La bellezza autentica: natura animale e sociale
Bianca Terracciano

Parte VII
Laboratorio
“Natura dell'autentico”

- 379 Natura dell'autentico
Massimo Leone
- 383 “Il luogo geometrico dell'io”. Autenticità, enunciazione e spazialità in *Dall'opaco* di Italo Calvino
Alessandra Chiappori
- 393 Verità, autenticità, novità e generi musicali
Gabriele Marino
- 401 L'economia dell'autenticità
Laura Rolle
- 413 Welcome home. Figure dell'autentico nel discorso turistico
Elsa Soro
- 421 Il crudo, il cotto e l'autentico. Il cibo tra natura e naturalizzazione
Simona Stano
- 429 Gioco e Natura. Retoriche materiali tra il ludico e l'autentico
Mattia Thibault

- 439 Bellezza autentica e bellezza naturale. Appunti per una semiotica del corpo
Federica Turco

Parte VIII
Laboratorio
“Fra arte, natura e tecnica”

- 449 Fra arte e tecnica: natura e naturalismi
Lucio Spaziantè
- 451 La “Natura” nei siti web delle agenzie per il monitoraggio dei fenomeni naturali
Piero Polidoro
- 459 Il ruolo degli apparati tecnici nella costruzione del reale. *Blow Out* di Brian De Palma
Enzo D’Armenio
- 469 Naturalisme et naturalité dans l’esthétique du cinéma de Fellini et de Pasolini
Marcos Simeon

PARTE I

NATURA E CULTURA?

Resistenza naturale*

GIANFRANCO MARRONE

1. Un ombrello malfatto

Qualche tempo fa m'è arrivata la mail di un tale, credo un architetto, che voleva inviarmi un suo libro. Nello scriverlo — diceva — aveva preso spunto dalle ricerche semiotiche sugli oggetti e sul design, sul modo in cui le cose hanno una loro esistenza narrativa, un loro peso antropologico, andando a costituire vere e proprie forme di organizzazione sociale. Quando il libro mi è giunto, ho scoperto che era stato scribacchiato da un medium pentito, da un espertone in sedute spiritiche che, dei nostri lavori, aveva preso tutto alla lettera. Abbiamo parlato della vita delle cose? Eccoci serviti: siamo considerati alla stregua di chi crede nei cucchiaini che si piegano da soli e nei tavoli che traballano.

L'aneddoto, in sé sciocco *fait divers*, può servire da utile monito epistemologico in un convegno come questo, dedicato alla natura e ai naturalismi, dove il demone del referenzialismo e dell'ontologia sta in costante agguato. Già il titolo, "Tra natura e storia", sembra porre i termini della diade in ingenua antitesi, mentre in effetti sappiamo che, dialetticamente, c'è una natura nella storia e una storia nella natura. In ogni caso, credo che questo problema del nesso fra natura e nature, naturalismo e naturalismi sia oggi decisivo per gli studi semiotici: sia da un punto di vista interno alla disciplina, a tutti i suoi livelli: epistemologico, teorico, metodologico, empirico; sia da quello delle grosse tendenze culturali d'oggi, da studiare nella prospettiva, ritengo, di una sociosemiotica e di una semiotica della cultura.

Comincerei da questo secondo punto¹. La Natura è al giorno d'oggi un *valore assoluto*: nella politica, nel turismo, nella religione, nel pensiero urbano, nel design, nei consumi, nell'alimentazione, nei media. Basta aggiungere l'aggettivo "naturale" a una cosa qualsiasi — da una città a una merendina, da una pelliccia a un detersivo — per veder subito accondiscendenze e sorrisi, convincimenti e carte di credito. Una specie di brand, o meta-brand. Questo valore assoluto ha pervaso, per scopi palesemente

* Rubo il titolo, perfetto in un contesto del genere, al bel film di Jonathan Nossitier del 2014. La parte finale di questo scritto giustificherà, forse, questo piccolo, maldestro plagio.

1. Su questi temi ho provato a dire qualcosa di più in MARRONE (2011a) e MARRONE ed. (2012).

diversi, anche il campo delle scienze dell'uomo, oggi più che mai fautori di un empirismo che ha perduto ogni salutare problematicità, sempre più alla ricerca delle basi cosiddette biologiche della natura cosiddetta umana — ivi compresa la semiotica, che spesso segue come un cagnolino in perenne ritardo i trend epistemologici più diffusi, senza discuterli a fondo a partire dalle proprie pertinenze interne: quanto il paradigma della significazione s'opponesse, come dovrebbe, a quello dei fatti nudi e crudi? il senso non è il contrario del dato? la primarietà della relazione non esclude per principio qualsiasi dominio dell'oggettività? Dovremo tornarci.

La parola "natura" funziona insomma, attualmente, da classico termine ombrello: l'evidenza semantica che vorrebbe veicolare mal nasconde un'assoluta oscurità definitoria. Al crescente naturalismo epistemologico, per esempio, non corrisponde necessariamente la generalizzata attenzione alla salute del pianeta, al rispetto dell'habitat, alla custodia di quella immagine della Natura come alterità assoluta che sta dietro ogni ideologia ecologica o ambientalista. Analogamente, non è detto che la questione della sostenibilità su cui si affannano economisti e designer, sociologi e urbanisti stia sullo stesso piano, teorico e simbolico, di quell'agricoltura biologica perseguita oggi da assessorati e multinazionali alla ricerca di un valore aggiunto da offrire, sugli scaffali dei supermercati, ai consumatori ricchi di incertezze estetiche e ansie salutiste. Eppure tutti si appellano al termine 'natura' (coi suoi correlati, sinonimi e antonimi), dietro cui non è detto corrisponda il medesimo concetto, lo stesso campo di idee e di significati. Da cui un coacervo di cose molto diverse, racchiuse dalla stessa parola (cfr. Marrone 2011b). Ai rinnovati sacerdoti della verità — spesso accigliati custodi anche del bene e del male, del bello e del brutto — si accompagnano oggi, più per caso che per volontà, ambientalisti seguaci di Gaia e cultori dell'organic, promotori di paradisi perduti e strateghi del business del benessere.

Eppure, come si sa ma si dimentica troppo spesso, quest'opzione generalizzata nei confronti della Natura come ambiente da proteggere e come valore sociale da difendere — con tutte le sovrapposizioni e le ambiguità che ne conseguono — è frutto di un'epocale inversione di tendenza. Per millenni le società umane, soprattutto nella loro versione occidentale, sono sorte e si sono sviluppate andando *contro* la natura, contro i limiti e le costrizioni che essa avrebbe voluto imporre alla specie umana. Il progresso — più o meno mitico, più o meno reale — è qualcosa che nasce in opposizione a una natura supposta matrigna (Leopardi *docet*), di modo che le scienze e le tecnologie si sono configurate come altrettante operazioni di svelamento, anche forzoso e violento, dei 'segreti' entro cui la supposta Natura, subdolamente, si trincerava. E ora che questo stesso progresso, come si va raccontando nell'immaginario collettivo, ha superato ogni limite, distruggendo l'ambiente e il cosiddetto pianeta, ecco che deve ripensare se stesso,

le proprie opportunità e i propri esiti, magari andando in senso inverso a quello dei secoli passati, addirittura verso una crescita che felicemente recuperi un buon rapporto con l'ambiente naturale. L'ambientalismo, si sa, promuove la decrescita.

È noto che dietro questo scenario così complesso e variegato ci sta tutta la storia della società e della cultura occidentali, che ha fondato le proprie basi politiche ed epistemologiche, economiche e religiose montando, smontando e rimontando una articolazione tanto esile quanto necessaria che mette in relazione, costituendole reciprocamente, la natura e la società, la divinità e l'umanità, l'oggettività e la soggettività, l'io e l'altro. In una parola: i fatti e i valori. Nessuna politica ha potuto aver luogo senza una idea di società che portasse con sé concomitanti idee di natura, di dio, di uomo. Andando soprattutto a negoziare quell'ossimoro teorico che è la 'natura umana', le cui contraddizioni hanno funzionato da volano per ideologie e mitologie, assiologie e strategie. Come una coperta troppo corta, la natura umana viene tirata ora dal lato dal biologico supposto universale ed eterno (dunque all'appiattimento delle differenze socio-culturali in nome di una base, cosiddetta naturale, comune a tutti per principio metafisico) ora dal lato delle articolazioni culturali (e dunque delle differenze più o meno forti fra gruppi e individui, società ed epoche storiche).

Tuttavia oggi c'è chi, consapevole dell'attuale fragilità di queste e altre consimili negoziazioni, anche alla luce dei contemporanei sommovimenti etnici causati nelle società occidentali dalle migrazioni di massa, parla di *multinaturalismo*, provando a scalfire quell'immarcescibile convinzione, al tempo stesso religiosa ed epistemologica, in una natura unica e sola, sfondo comune alle variazioni antropologiche supposte successive. Da una parte Bruno Latour e la cosiddetta sociologia della traduzione, che con la semiotica hanno sempre dialogato, ci ricordano che la natura è l'esito fragile del discorso scientifico (dove nella nozione di *discorso* ci stanno dentro anche le pratiche sociali che lo costituiscono): non l'"idea" di natura, o l'"immagine" della natura, ma la natura come realtà (plurale) è costruita dal fare scientifico, dunque cambia con esso, si moltiplica col suo moltiplicarsi, entro controversie continue e cangianti dove la scienza siede al tavolo con la politica, l'amministrazione, le lobbies, le religioni, i nazionalismi etc. Controversie dunque non solo scientifiche ma anche e soprattutto politiche². Dall'altra parte gli antropologi: come il brasiliano Eduardo Viveiros de Castro (1998, 2009), che per primo ha coniato il termine *multinaturalismo*, ne ha parlato a proposito del sistema pronominale degli Achuar amazzonici, che

2. Cfr. soprattutto LATOUR (1999), su cui cfr. MARRONE (2010) Vale la pena ricordare qui lo schema a cui giunge Latour al termine della sua riflessione, in cui scompatta fatti e valori, per ricompattarli in altro modo:

— per semplificare — danno del *tu* a moltissimi esseri ed entità che noi considereremmo naturali. Usando l'apparato formale dell'enunciazione di Benveniste, e il principio della differenza di Deleuze, Viveiros arriva a ricostruire un'intersoggettività allargata a soggetti non umani (animali, piante, sogni. . .), un'intersoggettività la quale include una *interoggettività* che si costituisce in modo diverso da cultura a cultura, dove in queste culture c'è anche l'affermazione di una *natura plurale*. E poi Philippe Descola, che nel suo librone decisivo *Au delà nature et culture* (2005, rigorosamente ignorato in Italia³) sottopone a critica questo dualismo — a cui la semiotica ha tanto attinto —, proponendo una quadripartizione di ontologie: accanto al nostro *naturalismo*, l'*animismo*, il *totemismo* e l'*analogismo*, che sono quattro modi diversi di oggettivare la realtà, ponendola come l'altro da sé, sulla base della relazione di continuità o discontinuità fra interiorità psichiche umane e esteriorità non umane.

2. Quattro ontologie

Sofferamoci un po' su quest'idea di Descola. Egli parte dall'idea di elaborare *schemi d'azione* come forme intermedie fra profondità e superficie, fra strutture universali profonde e strutture idiosincratiche di manifestazione,

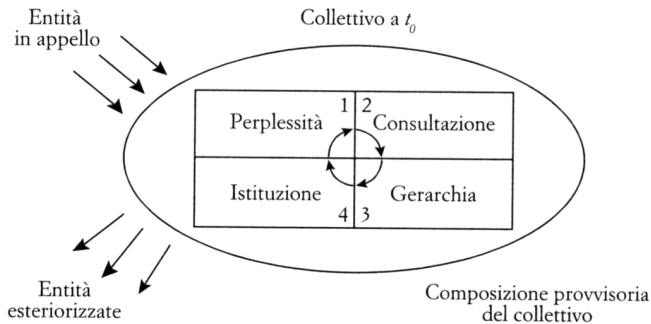


Figura 3.2 Il collettivo si definisce solo per il suo movimento: le entità respinte all'esterno dal potere di ordinamento ritornano in appello, all'iterazione seguente, per "inquietare" il potere di presa in considerazione.

Perplessità e Istituzione sono processi di costruzione dei fatti, permettendo l'entrata di entità nel collettivo e trovando loro una collocazione rispetto alle altre; Consultazione e Gerarchia stanno dal lato dei valori, occupandosi di riconfigurare l'etica di tali entità, rispetto alle altre già presenti.

3. Descola (2010, 2011) sono stati tradotti in Italia. In Consigliere (2014a, 2014b) si trovano finalmente diversi saggi sulla questione del multinaturalismo tradotti in lingua italiana. Per una recente discussione cfr. Descola (2014).

cosa che a suo avviso mancherebbe a Lévi-Strauss, e che lui riprende dai cognitivisti (bypassando quella che per noi è la discorsività). Ecco così quattro tipi, articolati fra loro per differenze e opposizioni, a partire dai diversi modi in cui sono percepite discontinuità o continuità fra interiorità e fisicalità, ossia fra il piano psichico e quello fisico, fra umani e non umani (animali e piante, ma anche artefatti e divinità varie). Descola dice anche che si tratta di esiti di giudizi di identità fra noi e le cose che ci circondano.

Innanzitutto, *l'animismo*, tipico degli Achuar (detti anche Jvaros), ma non solo. Secondo l'animismo animali e piante (ma anche arnesi, artefatti, esseri sovranaturali: divinità, spiritelli, "presenze" varie) hanno un'anima, sono persone come noi, hanno forme di intenzionalità, progetti d'azione, capacità di ragionamento, sentimenti esattamente come noi. Sono "vestiti" in altro modo, hanno un'apparenza diversa dalla nostra, ma fanno parte della società allo stesso modo degli umani. Dunque hanno stessi diritti e stesse leggi. Animali e piante hanno per esempio relazioni di parentela, dunque di alleanza, con gli umani. Le scimmie, certe scimmie, sono come i cognati: sono nostri parenti, ma sino a un certo punto. Se del caso, possiamo cacciarle e mangiarle. C'è dunque un livello di apparenza e uno di realtà. Come per la semiotica greimasiana: manifestazione attoriale e ruoli narrativi (animismo della semiotica?). La società è fatta di umani e non umani: motivo per cui, direbbe Latour (2007), occorrerebbe assemblarla nuovamente.

Il *totemismo* è invece tipico degli aborigeni australiani. Secondo questi ultimi esisterebbero specie di spiritelli legati a luoghi, sorta di *geni loci* che funzionano da modello-stampo a partire da cui si costituiscono gruppi totemici diversi. I quali vanno a comprendere esseri viventi — indifferentemente uomini, animali e piante — che hanno caratteristiche generiche comuni, stesse qualità morali o fisiche: come per esempio il comportamento (lenti, vivaci, intraprendenti, passivi), il temperamento (collerico, calmo, gioioso, malinconico), la forma (grande, massiccia, slanciata, spigolosa, arrotondata), la consistenza (soffice, rigida, flessibile, dura). È dunque possibile che una donna, un serpente, un insetto, un arbusto siano tutti slanciati, calmi e intraprendenti, facendo perciò parte del medesimo gruppo: discendono dal medesimo totem, pur mantenendo la loro differenza di specie; sono manifestazioni, incarnazioni diverse, del medesimo totem/modello.

Quanto al *naturalismo*, è il nostro, ed è abbastanza recente (affermatosi con le scienze sperimentali). Secondo quest'ultimo umani e non umani hanno la stessa base naturale, la stessa fisicalità, materialità, ma solo gli umani hanno una interiorità. Ecco un modo di totalizzare il mondo come altro da noi, sotto forma di natura unica e compatta. E' l'idea cosmologica di Kant, puramente pensabile come idea regolativa per la conoscenza scientifica. E dunque abbastanza paradossale nei fatti, nell'empiria del vissuto. Da cui sia lo sfruttamento di un mondo naturale che non è il nostro, a nostro uso e

consumo, come anche il problema di doverlo difendere, e salvaguardare. perché ne va della nostra vita (ecologismo light).

Infine, l'*analogismo*, tipico dell'Oriente e della Cina come delle Ande, ma anche del nostro Rinascimento. Qui, tutto è diverso da tutto, viviamo in un modo di singolarità, di differenze radicali. Da cui un sentimento di disordine, che possiamo superare proponendo delle vaghe analogie, una selva di somiglianze per cui le cose, se pure diverse, si assomigliano per determinate caratteristiche, in un rinvio senza fine, e senza criteri specifici. Una cosa è analoga a un'altra perché sono entrambe calde. questa seconda è simile a una terza perché entrambe femminili. Altre due perché entrambe secche eccetera (qualcosa di simile alla semiosi ermetica studiata da Eco 1990).

Schematizzando:

	<i>interiorità</i>	<i>fiscalità</i>
<i>animismo</i>	continuità	discontinuità
<i>naturalismo</i>	discontinuità	continuità
<i>totemismo</i>	continuità	continuità
<i>analogismo</i>	discontinuità	discontinuità

Descola chiarisce evidentemente come ogni ontologia abbia riferimenti specifici, non necessariamente negli stessi territori. Si tratta di idealtipi che tornano anche nella nostra storia, modi di oggettivare, di percepire continuità e discontinuità fra sé e il mondo. Un biologo (naturalista quanto a considerazione degli esseri viventi) può ben consultare un oroscopo (analogismo) o parlare al suo gatto (animismo).

Dal punto di vista della scienza della significazione, il lavoro di Descola andrebbe attentamente rivisto. A parte la sua scarsa attenzione alla questione dell'enunciazione, su cui invece Viveiros si concentra, quel che appare problematica è proprio l'opposizione indiscussa (poiché usata come postulato teorico) fra interiorità e fisicalità, che a ben vedere il primo Greimas (1966) aveva provato a rendere operativa con la distinzione fra semiologico e semantico, a sua volta improntata alla categoria (di origine psicologica) che opponeva esterocettività a interocettività. Lo stesso Greimas s'è però in seguito dovuto ricredere, mostrando come in essa si schiacciassero due differenti questioni: da un lato la presupposizione reciproca espressione/contenuto, per definizione reversibile, dall'altro la distinzione pertinente fra livello tematico e livello figurativo (cfr. Greimas e Courtés 1979).